

COORDINAMENTO ADRIATICO

4 ANNO XXV
OTTOBRE-DICEMBRE 2022

TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it

Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Lucio Toth. <i>L'esule, lo studioso, il patriota</i>	2
<i>Sulla natura dell'esodo</i>	4
<i>Con il solo vessillo del cuore</i>	5
<i>Il coraggio di una donna</i>	6
<i>Una antologia per i cinefili</i>	8
<i>49.999: la risposta a una domanda</i>	9
<i>Giulio Bajamonti, un vichiano dalmata</i>	10
<i>Gli altissimi ideali di un'epoca nella scultura di Giovanni Dalmata</i>	12
<i>L'arte adriatica di Gustav Klimt</i>	14
<i>Storie bizzarre, paradossali, asimmetriche</i>	15
LIBRI	
• <i>Costantina Zanou, Dopo la Serenissima. Balbettare la nazione nell'Adriatico, 1800-1850, Venezia, Società Dalmata di Storia Patria - La Musa Talia, 2021, pp. 344.</i>	
• <i>Alessandro Barbero, Poeta al comando, Palermo, Sellerio, 2022, pp. 246.</i>	
• <i>Margherita Ferri, Il vetro nell'Alto Adriatico fra V e XV secolo, Venezia - Sesto Fiorentino, Università Cà Foscari All'Insegna del Giglio, 2022, pp. 112 + ill.</i>	
• <i>Lina Galli...dei crepuscoli a settembre, tutta la rovina. L'Istria tra guerra e dopoguerra negli appunti inediti di lina Galli - introduzione e note storiche di Roberto Spazzali, Sestri Levante, Gammarò, 2022, pp. 154.</i>	
• <i>Marco Siragusa, Luigi Tano, Lorenzo Tondo, Capire la rotta balcanica, a cura di Martina Napolitano, prefazione di Roberto Saviano, Udine, Bottega Errante, 2022, pp. 120 + inserto fotografico e mappe.</i>	

Lucio Toth.

L'esule, lo studioso, il patriota

Quando il 22 aprile 1993 fu ufficialmente costituita la Associazione Coordinamento Adriatico, fra i soci fondatori era presente l'esule dalmata e magistrato cassazionista Lucio Toth, che sarebbe anche stato il primo segretario della neonata associazione.

Legato da profonda e antica amicizia al presidente della stessa Coordinamento Adriatico, Giuseppe de Vergottini, Toth aveva concluso la sua esperienza politica di senatore della Repubblica e preso la guida dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia nel delicatissimo momento in cui il crollo del comunismo e l'implosione della Jugoslavia avevano creato nuovi scenari geopolitici per Istria, Fiume e Dalmazia. L'associazionismo dell'esodo e la passione storica per le terre dell'Adriatico orientale saranno gli impegni più importanti che Toth, nato a Zara il 30 dicembre 1934, porterà avanti sino alla scomparsa avvenuta a Roma il 28 aprile 2017.

Il recente raduno a Senigallia dell'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo – Libero Comune di Zara in Esilio ha costituito la platea in cui è stato finalmente presentato il volume “Lucio Toth. L'esule, lo studioso, il patriota”, edi-



to dall'ANVGD e con cui il mondo della diaspora adriatica ha voluto rendere omaggio a colui che ne è stato a lungo un autorevole e apprezzato punto di riferimento. La raccolta di contributi che hanno ricostruito la biografia di Toth è stata curata proprio da Giuseppe de Vergottini, coadiuvato nella ricerca e redazione dei testi da Petra Di Laghi, at-

tiva presso l'Università degli Studi della Campania. Vista la mole raggiunta da questa pubblicazione, è stata destinata a un altro tomo a sé stante la pubblicazione della tesi di Laurea, presentata da Lucio Toth presso l'Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna, e che all'epoca ottenne anche un riconoscimento in quanto giudicata tra le migliori di quell'anno accademico. Discussa con il Prof. Giovanni de Vergottini, tale tesi riguardava gli statuti medioevali dei Comuni della Dalmazia e ne metteva in evidenza le affinità e i parallelismi con i corrispettivi Statuti dei Comuni della penisola italiana. Una dimostrazione di come fosse profondo e radicato il rapporto tra le due sponde dell'Adriatico; con la peculiarità dalmata di un autonomismo che avrebbe contraddistinto la matrice culturale della classe dirigente italoфона autoctona fino allo scoppio dei nazionalismi. La prima parte del testo, di cui è già in corso di realizzazione una ristampa, rac-

colle arti­coli di carattere storico – in gran parte provenienti proprio da questa testata – in cui la capacità di analisi e l’ampia preparazione di Toth forniscono spunti di riflessione su vari aspetti della storia dell’Europa orientale, alle cui vicende la Dalmazia è e fu necessariamente collegata. Le considerazioni espresse da Lucio Toth sulle foibe e l’esodo giuliano-dalmata rientrano in una produzione scientifica e divulgativa che nell’associazionismo del confine orientale è naturalmente presente ma non sempre apprezzata. Dell’illustre zaratino, più specifiche, sono le ampie riflessioni sulla Grande guerra, i suoi antefatti risorgimentali e le sue immediate conseguenze al confine adriatico italiano. Altrettanto interessante è la lettura attualissima, di spirito critico e acuto, degli scritti legati alla politica interna ed estera del nostro Paese. Il patriottismo appassionato, la capacità di analisi, le sferzate alla classe dirigente nazionale e le fondamenta intellettuali e materiali presenti in questi articoli smentiscono quei detrattori e interlocutori che rinfacciavano a Toth eccessiva moderazione e un atteggiamento

mediante. Gli egoismi e gli individualismi giunti a maturazione negli anni della Seconda Repubblica stridevano con i modi pacati e la calma fondata sulla fiducia nella serenità delle proprie idee e dei propri intenti che hanno contraddistinto l’operato di uno degli ultimi epigoni di un genuino cattolicesimo liberale d’altri tempi.

Non va dimenticato che negli anni che portarono all’istituzione del Giorno del Ricordo, Toth, nei panni di presidente della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati fu interlocutore istituzionale dei governi, con una lungimiranza non rivolta solamente all’ambito degli esuli. In contrasto con posizioni di retroguardia, ma ancora dotate di un certo seguito, il senatore Toth guardò con interesse e fiducia ai rapporti che si potevano ripristinare con le comunità italiane autoctone dell’Adriatico orientale, la cui coesione era messa a repentaglio dalla frammentazione conseguita alla dissoluzione della dittatura comunista jugoslava. Suddivisa tra Slovenia, Croazia e Montenegro l’italianità istriano-fumano-dalmata necessitava di ricevere solidarietà e attenzione da parte

degli esuli e dei loro discendenti, tenendo presente come obiettivo comune la salvaguardia di un patrimonio culturale, linguistico, architettonico e tradizionale nel quale potevano identificarsi tanto coloro che ancora vivevano in loco quanto chi aveva dovuto abbandonare la propria economia morale ma coltivava orgogliosa memoria delle proprie radici.

Dopo quest’ampia rassegna di scritti di Lucio Toth, la corposa pubblicazione prosegue con una miscellanea di Ricordi redatti da dirigenti dell’associazionismo degli esuli, rappresentanti del mondo della politica e della cultura e studiosi che hanno voluto dare lustro a un aspetto in particolare dell’ampia produzione culturale o dell’intensa vita professionale di Toth, ovvero dedicargli un saggio di studi. Patriottismo, passione per la storia, amore per la libertà: sono queste le caratteristiche di Lucio Toth che emergono dalla lettura di questo corposo e sostanzioso lavoro, nonché i punti di riferimento che Coordinamento Adriatico APS continua a perseguire nel solco tracciato da questo suo illustre socio fondatore.

Lorenzo Salimbeni

Sulla natura dell'esodo

L'11 ottobre si è tenuto in Genova il convegno internazionale di studi intitolato agli esuli fiumani in Liguria e incentrato tanto sugli aspetti storici, come sulla testimonianza e la memorialistica letteraria di tale panorama della diaspora dal confine orientale italiano. Patrocinatori e promotori ne sono stati la Regione Liguria e il Comune di Genova, accanto all'Ufficio scolastico regionale; la Società Dante Alighieri - Comitato di Genova; la Biblioteca civica Berio; Fiumani Mondo e la Comunità degli italiani di Fiume a fian-



co della Società di Studi fiumani, nell'ottica del dialogo e della reciproca collaborazione per il territorio adriatico. A tale appuntamento hanno partecipato personaggi illustri della popolazione fuoriuscita da Fiume negli anni della dispersione, fra i quali Abdon Pamich, appresso a ricercatori, studiosi e rappresentanti editoriali.

Per la scrivente, presente al convegno nella veste di studiosa delle dinamiche inerenti al circuito confini - esodo - emigrazione, anche sulla scorta dello stimolante confronto prosperato durante il simposio, è spiccata la suggestione del carattere molteplice dell'esilio dal confine adriatico nazionale. Come

noto ai lettori di questo trimestrale, l'esodo giuliano-dalmata non fu uno spostamento in blocco della popolazione italiana dai territori dell'Alto Adriatico, quanto piuttosto un flusso di partenze che si protese per un arco temporale di oltre un decennio. Ossia, in un lasso che va più o meno dal 1943/'44 al 1955/'56. A partire furono circa oltre un quarto di milione di individui, mossi, secondo chi scrive concordando con la storiografia ponderata, da una duplice motivazione: ovvero a causa tanto delle violenze subite durante e dopo il secondo conflitto mondiale, nella cosiddetta stagione delle foibe (1943/'45), quanto a motivo dei profondi cambiamenti culturali, politici ed economici verificatisi con la progressiva annessione di quelle terre alla Repubblica di Jugoslavia, sancita definitivamente con la firma del trattato di pace del 10 febbraio 1947.

Indicare fra le cause scatenanti tale progressivo passaggio dei territori della Venezia Giulia, del Goriziano e della Dalmazia sotto l'amministrazione jugoslava consente di rivelare esperienze e vissuti difforni, lungo le fasi che distanziarono il flusso degli allontanamenti. Vale a dire quelli spicciolati fra il 1943/'44; poi il subito seguente primo esodo di massa, pure in prevalenza silenzioso e clandestino; l'amplissima partenza degli «optanti» fra il 1947 e il 1950; con l'ultimo trasudare delle separazioni negli anni della instaurazione internazionale definitiva del regime jugoslavo, dopo il 1955. Nella scia del prolungarsi di tali strascichi, emergono le problematiche generate dall'inserimento degli esuli all'interno del tessuto sociale di ricezione. Non solo e non soltanto nella differenziazione della gra-

ve ventura di accoglienza, quanto nel precipuo trattamento assistenziale, condotto anche a livello burocratico rispetto ad altre situazioni di profughi e rifugiati che interessarono lo Stato italiano nel periodo post-bellico, sia sul territorio nazionale quanto nell'ambito sovranazionale. Mentre una maggioranza relativa dei profughi giuliani, goriziani e dalmati scelse di rimanere nella penisola italiana, molti emigrarono all'estero, intrecciando le loro storie con quelle di altri connazionali, che scelsero o preferirono la via dell'emigrazione e delle politiche assistenziali internazionali. Al lettore non sfuggirà pertanto la consapevole comprensione di come questa esperienza multipla, per così dire, costituisca un caso unico nel diaframma degli spostamenti di popolazione plasmati al termine dell'ultimo conflitto mondiale.

Per finalmente assolvere l'esperienza storica di tale dramma dalle troppe, infelicitamente durature influenze e incrostazioni di carattere politico-propagandistico che hanno afflitto la già tanto martoriata verità degli esuli, è fondamentale aggiungere a quanto sin qui enunciato l'inevitabile riflessione di natura che sollecita a inquadrare l'esodo dal confine orientale italiano nella categoria dei fenomeni migratori. Tale punto di osservazione, permette non solo di cogliere il portato del fenomeno come evento storico acconciato con tutte le conseguenze e implicazioni proprie del dovuto, ma anche di oggettivizzarlo, quale elemento di analisi in linea con l'intento di allacciare il baricentro degli studi sulla diaspora giuliano-dalmata da una allocuzione politica a quella storico-sociale.

Petra Di Laghi

Con il solo vessillo del cuore

Quel 18 agosto 1946 anche i figli di Geppino Micheletti, medico attivo presso l'ospedale "Santorio Santorio" di Pola, si trovavano presso la spiaggia di Vergarolla per una giornata di svago, sotto le scure nubi politiche in cui si trovava la città dell'Arena nell'immediato secondo Dopoguerra. Erano lì presenti con la sorella, il cognato e la nipotina. La Coppa Scarioni, competizione natatoria organizzata dalla società dei canottieri "Pietas Julia", avrebbe creato le premesse per attimi di libertà, sport e

diletto: occasione tragicamente proficua anche per i terroristi che hanno tramato e agito pro-



vocando l'esplosione deflagrante su quel lembo di terra. Micheletti, giunta la notizia dello scoppio e accolta la salma del figlio Carlo, trasportato ormai senza vita presso l'ospedale dove Geppino stesso stava lavorando, nonostante lo straziante dolore, rimase al suo posto e adempì al proprio dovere per oltre quarantotto ore. I corpi del figlio Renzo, della sorella, del cognato e della nipotina, che si trovavano a ridosso degli ordigni furono impossibili da rintracciare – unico simbolo riconducibile a Renzo fu una

calza ritrovata sulla spiaggia. Geppino Micheletti trovò modo di temporaneamente suturare la “cicatrice sul cuore”, che mai sarebbe scomparsa negli anni a venire. Seppe trovare nella sua attività di medico l’obiettivo di vita per opporsi al fatale destino che la mano umana aveva ordito anche per lui. Non solo continuò a operare senza obiezione di professione e senza distinzione etnica, ma rimase a Pola sino al 31 marzo 1947, quando coordinò su indicazione della Croce Rossa l’evacuazione di tutti i malati ricoverati nell’ospedale locale. Il 2 ottobre del 1947 lo Stato italiano gli

conferì una medaglia d’argento e un posto di primario nel piccolo ospedale del paese umbro di Narni. Come molti, troppi, esuli anche Micheletti – italiano fra italiani – subì l’astio di una parte di cittadinanza, seguace di quella ideologia che etichettava polesani e non solo come disertori dell’utopia socialista. Né fu facile nemmeno il rapporto con le istituzioni amministrative locali. A ognuno di loro seppe rispondere con l’abnegazione, il lavoro, la determinazione di chi dona sé stesso per la salvezza degli altri.

Geppino Micheletti continuò a esercitare con efficacia l’attività

chirurgica, anche dopo che una radiodermite lo aveva costretto all’amputazione di alcune dita di entrambe le mani. Alcune testimonianze riportano che, quando operava, portava sempre nella tasca del suo camice il calzino del figlio Renzo. Morì l’8 dicembre del 1961 all’età di cinquantasei anni per un attacco a quello stesso cuore che tanto aveva sofferto e che, indissolubilmente, non riuscì mai completamente a ricucire la screpolatura di quel 18 agosto su cui è sensato e doveroso proseguire lo studio e la ricerca documentaria.

Gianluca Cesana

Il coraggio di una donna

Come noto, nel 1989 l’Unione Democratica - HDZ vinse le elezioni e nel 1990 fu lo stesso Franjo Tuđman, fondatore del partito, a proclamare l’indipendenza croata, divenendo presidente dello Stato sino al 1999, anno della propria morte. Nel 1998 l’impiegata Ankica Lepej, che lavorava presso la Zagrebacka Banka, istituto di credito principale di Zagabria, scoprì qualcosa di cui, probabilmente, sperava di non essere mai venuta a conoscenza: Ankica Tuđman, moglie del presidente, aveva depositato 210.000 marchi tedeschi e 15.000 dollari americani sul suo conto bancario; una somma considerevole per l’epoca, che il marito,

al momento della dichiarazione dei redditi, omise.

Ankica Lepej si trovò in una situazione alquanto complessa, ma prese la non facile soluzione di rivelare la questione ai media. La dichiarazione venne pubblicata nel «Jutarnji list» e all’uscita dell’articolo la Zagrebacka Banka diffuse sullo stesso giornale una offerta di un milione di kuna a chiunque avesse svelato il colpevole della soffiata. La signora Lepej ebbe a questo punto la forza di autodenunciarsi. Dure furono per lei le conseguenze, con il licenziamento in tronco, senza indennità di fine rapporto a soli undici mesi dal pensionamento e sotto l’accusa di avere rivelato un segreto ufficiale. In ag-

giunta il giudice costituzionale, difendendo la causa della famiglia Tuđman, affermò che «il denaro non è un bene», né costituisce proprietà, implicando quindi che il presidente non aveva necessità di dichiararlo. Il processo, per fortuna della Lepej, si interruppe con la



morte dello stesso Tuđman. Nonostante ciò, Ankica Lepej e il marito rimasero sommersi dai debiti. Di conseguenza, nel 2000 furono costretti a vendere il loro appartamento e a trasferirsi altrove. Nonostante ciò, tante persone del Paese, anche di spicco, la contattarono, offrendo il proprio sostegno, mostrando così di avere compreso le genuine intenzioni che la donna aveva nell'interesse dei concittadini croati. Ankica Lepej è venuta a mancare nel gennaio 2022 a seguito delle complicazioni causate dal coronavirus su un grave tumore preesistente, ma resta nella storia croata come la prima “whistleblower” della propria nazione.

Il whistleblowing – letteralmente “soffiare il fischiotto” – è la pratica di rilevare, a fini di bene, atti illeciti o illegali di interesse generale e di cui si viene a conoscenza in ragione di un rapporto di lavoro. È un’azione che in passato veniva spesso elusa, in quanto scomoda per i responsabili della procedura – come nel caso Lepej – ma che oggi viene promossa e supportata sia socialmente, sia legalmente, pure dall’Unione Europea. Tale supporto, però, risale in

Europa solo al 2019, esattamente un anno dopo il famoso scandalo di Facebook e Cambridge Analytica, che probabilmente ha catalizzato un processo già in atto in un’era in cui la parola chiave è “trasparenza”. Sia la Croazia che l’Italia, come tutti gli altri membri dell’Unione, hanno dovuto adattare le proprie leggi coerentemente con tale direttiva.

Dall’estate 2022, è presente in entrambi gli Stati una legge delega che includa, all’interno dei regolamenti nazionali, le indicazioni europee.

Il whistleblowing, pur essendo un fenomeno di importanza internazionale, non è disciplinato in maniera rigida e univoca dall’UE. Essendo infatti questa una direttiva, non viene imposto un testo eguale per tutti quegli Stati che debbono inserire alla pari tale istruzione nella legge nazionale. L’Unione ha fornito delle indicazioni di base che ogni nazione deve seguire all’interno del proprio sistema, ma che può applicare come ritenuto opportuno dalla singola giurisprudenza. Tale decisione può essere letta come conseguenza di un fenomeno relativamente nuovo nel panorama legale, in quanto emana da un dilemma etico rivelatosi alla luce del sole nel nostro tempo. Sarà interessante vedere come i membri dell’UE interpreteranno e applicheranno le direttive in simile intendimento. Augurandosi intanto di imbattersi nella rettitudine di figure quali Ankica Lepej.

Valeria Francesca Bolis

Una antologia per i cinefili

La ventesima edizione del Festival di Zagabria si è svolta dal 23 al 30 ottobre. Un invito aperto a tutti gli appassionati di cinematografia a visitare Zagabria per potere gustare i migliori film indipendenti offerti quest'anno. L'obiettivo principale, da sempre, è quello della scoperta e promozione di pellicole contemporanee e d'esordio, dirette da registi provenienti da tutto il mondo. Il festival, che ha visto la partecipazione di alcuni dei più importanti esperti cinematografici tanto della Croazia quanto a livello internazionale, ha avuto un ruolo chiave nel fare crescere e profilare generazioni di spettatori.

Nel 2022 è stato compito di ZFF Industry – una piattaforma per l'istruzione e il collegamento professionale – offrire numerose masterclass, sessioni di lancio, workshop e tavole rotonde, destinate al pubblico di ogni età, livello e interessi specifici: dai bambini di età scolare ai professionisti

dell'industria cinematografica. Eventi che sono già diventati una tradizione di questo appuntamento sono tornati in campo, fra di essi My First Script, che si rivolge a sceneggiatori e registi emergenti, guidato in questa edizione da Pjer Žalica, Antonio Nuić e David Pope.

La rassegna si è composta



di una quindicina di titoli: con quattro delle produzioni presentate la cui carta di identità era croata; tutte scritte e dirette da registi esordienti. Ufficialmente nominato agli Oscar era Juraj Lerotić, con 'Safe place', che ha aperto il concorso e la manifestazione stessa. La proiezione aveva peral-

tro già trionfato al Sarajevo Film Festival, vincendo tre premi a Locarno. Sono stati proiettati anche 'The Uncle', diretto da Andrija Mardešić e David Kapac; 'San Sebastian' di Josip Žuvan Carbide; 'Traces' di Dubravka Turić. Il resto del programma è stato caratterizzato da suggestivi titoli, tra cui 'Alcarràs, l'ultimo racconto' di Carla Simón, vincitore a Berlino dell'Orso d'Oro, come pure 'Close' di Lukas Dhont, premiato con il Gran Prix di Cannes. Il festival ha ospitato anche due concorsi di cortometraggi, uno internazionale e l'ulteriore dedicato a quelli nazionali, più una sezione destinata alla rete delle competizioni dell'area adriatica, il Network of Festival in the Adriatic Region. Le rassegne che si sono unite in questa joint venture hanno tenuto un programma caratteristico, mentre i migliori lungometraggi sono stati scelti dal pubblico di tutti i partecipanti.

Alice Affini

49.999: la risposta a una domanda

Al culmine del 2022, in tutti i luoghi più frequentati di Venezia sono apparsi cartelli recanti un numero a cinque cifre: 49.999. Nessuna frase o rivendicazione di sorta è stata aggiunta. Per i residenti il messaggio era chiaro: Venezia sta vivendo un progressivo spopolamento, che riguarda in particolare il proprio centro storico.

Stando a quanto riportato dalle verifiche del Comune, gli abitanti del centro storico erano nel 2021 meno di un terzo di quelli registrati appena settanta anni prima. I dati forniscono una percezione fuorviante della realtà: considerati lavoratori e studenti fuori sede, militari e forze dell'ordine, si stima una presenza fissa dalle ottomila alle quindicimila persone, in base ai diversi periodi dell'anno. La proposta di Luigi Brugnaro sarebbe quella di «aprire la quota dei domiciliati», in modo che «si tenga conto di chi Venezia la vive quotidianamente, anche se non ufficialmente residente». La soluzione, tuttavia, non tiene conto della difficoltà di reperire un alloggio, a causa dell'espandersi di strutture turistiche a locazione breve. L'altissimo numero di case di proprietà convertite in appartamenti solamente ricettivi rende infatti impossibile trovare alloggi a prezzi accessibili.

La diminuzione della popolazione è determinata da una complessità di fattori, che vanno dall'invecchiamento e morte degli abitanti storici, al decentramento con la riduzione delle attività direzionali e amministrative della città e quindi all'esaurimento delle occupazioni artigianali tradizionali.



Progressivamente sono stati limitati numerosi servizi destinati ai cittadini, stabilendo anche un impoverimento complessivo di funzioni del capoluogo e l'emarginazione di alcune sue parti, come quelle indotte dal degrado delle frequenti acque alte. Di fatto, un preludio alla città del turismo. Ma una criticità altissima per una realtà il cui contesto circostanziale sono le isole e la laguna. Intanto fioriscono progetti consultivi e abitativi di differenti forme e ispirazioni. Ho potuto vedere uno dei cartelli a cinque cifre posto proprio sulla colonna di San Giacomo, là dove si dice che sia stata fondata Venezia. Sopra vi dormiva un gatto, pure lui solitario. Scrisse Italo Calvino: «D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda».

Isabella Anna Durini

Giulio Bajamonti, un vichiano dalmata

*L*o spalatino Giulio Bajamonti (1744-1800), medico di professione, ma ingegno proteiforme e versatile (naturalista, letterato, linguista, traduttore, etnografo, musicista e compositore, chimico e agronomo), costituisce senza dubbio una delle personalità più colte della Dalmazia del secondo Settecento. Vero spirito enciclopedico, il Bajamonti fu liberale di ispirazione politica e



volterriano di formazione. Strinse relazioni importanti con uomini di cultura italiani e croati del tempo, tra i quali il naturalista abate padovano Alberto Fortis (1741-1803) e fu proprio Bajamonti a contribuire in prima persona alla raccolta di significative notizie riguardanti gli usi e i costumi dei morlacchi della Zagora dalmata, i vlasi, poiché in più occasioni egli stesso ebbe modo di fare da guida al Fortis attraverso le regioni dell'entroterra dalmata. Molto probabilmente, Bajamonti fu pure ispiratore della pubblicazione della celebre ballata popolare "Hasanaginica" (o "Asanaginica"), inserita nel resoconto del "Viaggio in Dalmazia" fortisiano del 1774.

La ballata "Xalostna Pjesanza plemenite Asan-Aghinize" ("Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga") è riportata dal Fortis all'interno della sua descrizione geo-etnografica della Dalmazia e più precisamente alla fine della parte dedicata ai costumi dei morlacchi. Essa godette di una tale fortuna da diventare presto celebre e diffusa in grande parte dell'Europa, come dimostrano le traduzioni di Herder, di Goethe nel 1775, dipoi con le successive rielaborazioni artistiche, le traduzioni e le suggestioni di vario genere elaborate da Charles Nodier, Walter Scott, Prosper Mérimée, dai fratelli Grimm e dal senbenicense Nicolò Tommaseo, nella redazione del suo studio sui canti popolari illirici (ovvero slavi) del 1840-42.

Il Bajamonti si interessò in maniera approfondita all'antica letteratura dalmata, a quella ragusea in particolare e a quella bosniaca ed erzegovese, studiò lo slavo ecclesiastico, le melodie popolari e la poesia di tradizione popolare, intrecciando a tale curiosità per il folclore un'attenta analisi filologico-letteraria riguardante i temi della appena nata questione omerica, alla quale egli dedicò acute osservazioni linguistiche. Bajamonti può a pieno e giusto titolo essere considerato tra i personaggi che animarono la cosiddetta questione omerica: soprattutto con il suo denso articolo "Il morlacchismo d'Omero", apparso nel numero del marzo 1797 del «Nuovo giornale enciclopedico d'Italia», edito a Venezia. Testo originale e suggestivo questo articolo-dissertazione, secondo l'abitudine ormai consolidata del giornalismo culturale di matrice illuminista, presenta un confronto tra la poesia epica orale e i costumi dei morlacchi dalmati, con i canti epici dei rapodi omerici. In esso Bajamonti rileva numerose

somiglianze tra le caratteristiche dell'epica recitata dei guslari – i cantori delle rapsodie balcaniche, paragonati agli aedi della tradizione greca – e in generale la civiltà omerica, attraverso il parallelismo instaurato tra alcuni meccanismi della società slavo-morlacca e il mondo arcaico degli achei omerici.

“Il Morlacchismo d'Omero” costituisce una preziosa testimonianza che avvalorata il taglio etnografico, con l'utilizzo del personale patrimonio filologico di cultura classica, all'interno del filone dei dibattiti sull'origine e sulla natura dell'epica greca dopo Richard Bentley, l'abate Hédelin d'Aubignac e Gianbattista Vico, attraverso un puntuale confronto del mondo morlacco con l'epica omerica. Secondo Bajamonti, infatti, la corrispondenza tra il modo di vivere degli antichi greci e dei morlacchi a lui contemporanei discende dall'integrità e dalla vetustà selvatica di entrambi i due mondi culturali. Fin dall'inizio dell'articolo, con esplicito riferimento a Gianbattista Vico – a proposito di quella che sarebbe diventata la celebre “questione omerica” sull'attribuzione dei poemi epici – appare subito chiaro il retroterra culturale del Bajamonti, influenzato proprio dall'evoluzionismo vichiano, che costituisce i germi del suo attinente pensiero etnologico. Il Dalmata cala Omero in una realtà illirica, anzi “schiavona”, e creando una suggestiva analogia tra morlacchi e achei afferma: «E benché io non creda già che le cose omeriche sieno proprie de' Morlacchi soli, pare io sostengo che oggidì la nazione morlacca non meno che la morlacca poesia sono le più analoghe all'omerico gusto».

Appassionato cultore del folclore dalmata e perfettamente inserito nell'ambito del panorama culturale europeo di fine Settecento e di riscoperta delle radici popolari, il Bajamonti trascrisse anche alcune liriche e ballate o parti di esse in idioma štokavo con pronuncia ikava e ballate provenienti dal litorale dalmata. Lo spalatino compose anche due traduzioni italia-

ne di poesie popolari croate e riportò integralmente tre arie musicali di canzoni popolari: il “Canto delle fanciulle di Travnik”, il “Canto dei Giannizzeri” e il “Canto dei Cadì”, raccolte e trascritte a Travnik nel 1780, come testimoniano due frammenti conservatisi del XII capitolo del suo “Diario d'una gita in Bossina”, andato quasi completamente perduto. Le accurate annotazioni melografiche e l'interesse per la produzione musicale folclorica si inseriscono tra le svariate attività di Bajamonti, come attestano con chiarezza le sue numerose composizioni e i suoi studi eruditi, che spaziavano dalla teoria alla pedagogia musicale, frutto di un'attività iniziata come maestro di cappella della Cattedrale di Spalato.

La originalità, non meramente letteraria, del poliedrico spalatino consiste nell'aver collocato un ardito parallelismo, che a breve sarebbe diventato una vera moda culturale – la cosiddetta «morlacomania» – pronta a diffondersi in pochi decenni in tutta Europa, in un contesto scientifico improntato all'empirismo dell'esperienza intellettuale. Il testo della ballata “Hasanaginica”, originaria della marca erzegovese di Imotski, fu con ogni probabilità tradotto dal Bajamonti stesso per fornirlo all'abate Fortis. È ragionevole pensare che senza l'apporto dell'erudito spalatino, il “Viaggio in Dalmazia” non sarebbe stato così incisivo e non avrebbe forse riscosso il successo europeo che si meritò tanto rapidamente. L'opera del Fortis fu pubblicata, infatti, nel 1774. Il “Morlacchismo d'Omero” non uscì che ventitrè anni dopo. Si può perciò affermare come le due figure di studiosi, quasi coetanei, davvero nel corso delle loro vite si siano rincorse: se si legge Fortis, dietro la sua figura si scorge Bajamonti, mentre viceversa se si legge Bajamonti è inevitabile il confronto diretto con il più noto abate e viaggiatore padovano.

Marco Martin

Gli altissimi ideali di un'epoca nella scultura di Giovanni Dalmata

È noto come negli anni del Rinascimento il versante istriano-dalmata si sia imposto quale fucina di idee su entrambe le sponde dell'Adriatico, da un lato esportando sul territorio della penisola italiana artisti valenti, dall'altro attraendo, per converso, non pochi ingegni, richiamati dalla nomea del passato classico-romano. Nell'instancabile dialogo delle due rive il volto di molti territori mutò profondamente, rispecchiando i principi di una cultura incline alla conoscenza onnicomprensiva del reale, in grado di definire una gerarchia coerente fra gli svariati ambiti del sapere e persino tra valori etici ed estetici. Senza queste invidiabili premesse non avremmo il palazzo ducale di Urbino, concepito nei suoi caratteri di fondo dallo zarantino Luciano Laurana, né la cattedrale di Sebenico, sorta di attuazione delle meditazioni di Leon Battista Alberti sul Tempio malatestiano di Rimi-



Giovanni Dalmata, "Madonna col Bambino" (circa 1480-90). Marmo bianco, 58 x 42 cm. adova, Museo d'Arte Medioevale e Moderna.

ni; non ammireremmo, poi, le sculture di Francesco Laurana, la cui mano si rintraccia addirittura ad Avignone. Tutte le istanze qui in gioco trovano degna rappresentanza anche nella vicenda di un altro artista di quei luoghi, accostato da alcuni commentatori proprio ai due Laurana, con i quali costituirebbe una "triade" di punta per l'orgoglio dalmata.

E "Dalmata" è appunto l'epiteto col quale è meglio noto lo scultore Ivan (Giovanni) Duknovič (1440 ca.-post 1509). Difficile, in verità, stabilirne l'autentico nome, visto che gli antichi documenti e le cronache lo ricordano perlopiù con la denominazione latina e il riferimento alla città natia, che concordemente dicono essere Traù. Dopo una prima formazione in patria, forse sotto la guida di Giorgio da Sebenico, Giovanni Dalmata passò in Italia,

dove entro il 1464 completò il portale del tempio di San Giacomo a Vicovaro, iniziato dal conterraneo Domenico da Capodistria. Fu quindi attivo a Roma, forse già sotto il pontificato di Pio II (1458-64), ma senz'altro al servizio del successore Paolo II († 1471). Nel cuore della cristianità collaborò con gli scultori Andrea Bregno e Mino da Fiesole e, al lavoro

sui portali di Palazzo Venezia, subì il fascino dell'Alberti, sviluppando un'inclinazione per l'architettura tale, da meritargli il ricordo di architetto accanto a quello di scultore e medaglista. Nel decennio 1481-91 godette di grande considerazione alla corte ungherese di Mattia Corvino, mentre a cavallo dei due secoli è attestato su entrambi i litorali adriatici: Venezia, Ragusa, Ancona e infine Traù, dove probabilmente morì, non senza avere lasciato traccia della sua arte, ravvisata in alcune sculture della Cappella Orsini nel duomo.

Dal 'corpus' di Giovanni – non pervenuto nella sua interezza – emerge la conoscenza della scultura antica e una singolare fascinazione per le innovazioni introdotte da Donatello (1386-1466). Prova ne è il raffinato altorilievo rappresentante la "Madonna col Bambino" conservato a Padova, che riprende alcuni tratti dal gruppo centrale di medesimo soggetto scolpito dall'artista sul monumento al cardinale Bartolomeo Roverella in San Clemente a Roma (1476-77). La Vergine, posta frontalmente

per due terzi della sua altezza, tiene il Figlio sulle ginocchia e volge con lui lo sguardo verso destra, assisa su un trono riccamente ornato. Dell'arredo spicca, in primo piano, il particolare della sfinge alata, che cita un dettaglio dell'altare del Santo realizzato da Donatello per la basilica di Sant'Antonio a Padova (1447-50). Anche l'ampio panneggio dalle pieghe spezzate è un indizio che riconduce alla personalità del maestro fiorentino e al classicismo dal carattere espressivo da lui propugnato. La composizione si iscrive in una cornice che, grazie al sovrapporsi del sedgio e del capo di Maria, aggiunge una nota di profondità all'esiguo campo scolpito. Il motivo a sfere che la percorre nella parte superiore si trasforma, presso la base leggermente aggettante, in un ritmico ricadere di festoni formati da perline di dimensione decrescente e sorretti da piccoli nastri, secondo uno stilema diffuso nella pittura settentrionale.

Un elemento di questo ornato svela poi qualcosa riguardo alla possibile committenza:

nel piccolo stemma bipartito al centro si scorgono infatti l'emblema di Este (Padova) e una fascia caricata di cinque stelle con una collina a tre cime in punta, che rinvia alla famiglia Franco. L'uso della forma ellittica, frequente in ambito ecclesiastico, stringe ulteriormente il cerchio: con ogni probabilità il rilievo venne elaborato per la devozione privata per conto di Niccolò Franco (1425-1499 ca.), arciprete della cattedrale patavina, nunzio alla corte di Spagna dal 1475, vescovo di Parenzo tra 1476 e 1485 e poi di Treviso. Mecenate di letterati e artisti, ricoprì inoltre mansioni diplomatiche fra Venezia e la Corte pontificia. È quindi verosimile che l'incarico sia giunto al Dalmata nel corso del soggiorno romano, oppure in territorio veneto. Pare a ogni modo lecito (e forse anche più suggestivo) immaginare che il primissimo proponimento del prelado riguardo a un'opera firmata da Giovanni sia emerso, suscitato dalla di lui fama, sull'altra sponda adriatica, dove Franco svolse – almeno nominalmente – una parte significativa del proprio ministero episcopale.

Stefano Restelli

L'arte adriatica di Gustav Klimt

Pochi artisti hanno saputo incuriosire il pubblico e dominare la scena d'inizio Novecento come Gustav Klimt. Ancora oggi moltitudini di appassionati ammirano le sue opere a Vienna, come nel resto del mondo, confermando quanto il pittore austriaco rappresenti senz'altro una delle figure più originali del suo tempo. Gustav Klimt, tuttavia, suscita un grande interesse anche per il felice legame che ebbe, in particolare, con l'Adriatico. Figlio di un orafo boemo alcolizzato e violento, il giovane Gustav iniziò presto a dipingere le figure del popolo minuto di Vienna, rivendendole per pochi spiccioli. A tredici anni, Gustav riuscì a vincere una borsa di studio per frequentare la Scuola di arti e mestieri del Museo austriaco per l'arte e l'industria, potendo in questo modo fruire di una formazione di altissimo profilo, che gli avrebbe permesso molto presto di aggiudicarsi alcuni degli incarichi più prestigiosi della scena viennese. In questo periodo, peraltro, ebbe modo di imparare a perfezionare la tecnica del mosaico e l'utilizzo dei metalli, come sappiamo due tratti distintivi della sua produzione artistica.

L'ascesa di Klimt nel pano-



rama asburgico vide la consecrazione nel 1897, quando venne eletto presidente della Wiener Secession, un'associazione fondata dallo stesso pittore di Baumgarten e da altri colleghi desiderosi di rompere con l'accademismo imperante nella capitale austriaca. Lo stesso periodico del movimento, «Ver Sacrum», pubblicato dal 1898 al 1903, richiamava appunto la nascita di un nuovo popolo, in questo caso di artisti. È proprio nel 1903 che l'Adriatico fece irruzione nella vita di Klimt, influenzando uno dei suoi periodi più fecondi. Nel maggio e nel dicembre di quell'anno, nel corso di

un viaggio in diverse località italiane, si recò infatti due volte a Ravenna, dove rimase estasiato dai meravigliosi mosaici bizantini. Scrivendo una delle consuete cartoline a Emilie Flöge – sua compagna per tutta la vita, nonostante le numerose relazioni intraprese dal pittore – aveva definito «i mosaici di uno splendore inaudito».

In realtà non era il primo viaggio che faceva in Italia, già nel 1899 era sceso nel Belpaese, ma la visione di Ravenna e delle vestigia del passato si rivelerà determinante per quello che è conosciuto come il «periodo d'oro» di Klimt. È affascinante immaginare quanto il geniale pittore sarebbe rimasto altrettanto ispirato e commosso dalla decorazione musiva della basilica eufrasiana di Parenzo, all'epoca capoluogo della regione istriana suddita della monarchia imperiale asburgica, dove già nel VI secolo lavorarono artisti ravennati, chiamati appositamente dal vescovo Massimiano.

L'utilizzo originale del metallo prezioso caratterizzò le opere di Klimt per quasi tutto il corso della Belle Époque, terminando solamente verso gli anni Dieci del Novecento. Ma tale sensibilità verso l'oro emerse anche in opere subito

precedenti al periodo aureo, in senso stretto, fra il 1898 e il 1901. L'incontro con gli impressionisti e gli espressionisti, però, fece sorgere nell'astro del secessionismo l'esigenza di inaugurare quello che è conosciuto come il successivo «periodo fiorito». L'ultima opera della fase aurea di Klimt è la *Giuditta del 1909*. Inoltre, dopo il completamento del *Fregio di Palazzo Stoclet (1911)* a Bru-

xelles, Klimt non utilizzò più il metallo prezioso, segnando così una cesura significativa con gli anni precedenti. La Vienna raggiante e decadente stava del resto tramontando: lo scoppio del primo conflitto mondiale avrebbe portato l'impero all'implosione, mentre quella che era stata una delle città più importanti del mondo avrebbe assistito a una rapida marginalizzazione. Klimt non ebbe modo

di assistere alla fine del conflitto. Morì il 6 febbraio 1918 a causa di un ictus e di una successiva polmonite: rientrò così nel vastissimo numero di vite spezzate dall'influenza spagnola, diffusa dagli eserciti e dalle precarie condizioni igieniche delle trincee. Insieme a lui spariva anche il mondo dell'Austria Felix, fagocitato dagli incubi del Novecento.

Marco Valerio Solia

Storie bizzarre, paradossali, asimmetriche

Quest'anno è stato edito in Italia il libro di Primož Strurman, "Bestiario di confine", tradotto da Lucia Gaia Scuteri. Interessante il titolo sloveno, 'Gorica je naša', con cui il volume è stato pubblicato a Maribor nel 2018. Si tratta di una serie di racconti, uno dei quali ha fornito da intestazione alla edizione originale. Vi emergono grandi paure, grandi fughe e i postumi di esse, ovvero quelle che «l'ala della Storia», come la definì Pier Antonio Quarantotti Gambini, ha lasciato ogni volta che ha battuto sulle Alpi Giulie. I soggetti provengono da ogni parte di questo confine. Ognuno di loro ha esperienze diverse, come l'uomo abbandonato improvvisamente dalla propria compagna, che si confida con un conoscente a cui deve «tre ore di lavoro in vigna».

Ancora all'insegna della solitudine e della follia un ubriaco urla di notte: «Gorizia è nostra» (in sloveno «Gorica je naša»), anche quando il confine italo-sloveno non esiste più in seguito all'ingresso della repubblica di Slovenia nella Unione Europea, trascorsi ormai settant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Atterrato dalla polizia, viene condotto in ambulanza all'ospedale di Idria e ricoverato. Qui, un medico gli dice: «È trascorso tanto di quel tempo da allora [...] Non ci riguarda, di certo non al punto da rovinarci l'esistenza». Diagnosticatogli un grave disturbo della personalità, tra lo psicotico e il nevrotico, viene rivelato al lettore che l'ubriaco è un italiano di nazionalità slovena. Questi asserisce tuttavia di essere più sloveno di tutti gli sloveni, quando viene pro-

vocato. Uno dei dialoghi più emblematici di quanto in apparenza abbiano perso d'importanza le questioni di confine si ha quando l'ubriaco incontra un paziente sloveno per metà italiano. «Lei deve tracciare un confine». «[...] In pochissimi anni, questo confine è sparito del tutto. Abbiamo iniziato a varcarlo senza che nessuno si curasse di noi». La follia a volte non viene portata dal vento di Bora, ma da terra, come quando due amici pescatori si incontrano in mezzo al Golfo, entrambi nati vicino a Salvore, in Istria, ma separati dalla crisi fra Slovenia e Croazia del 2005, allorché la corte arbitrale doveva emettere un verdetto sul famoso punto T5, per delimitare le acque territoriali dei rispettivi Paesi. I figli rispettivi studiano a Lubiana e a Zagabria, non parlano neanche più il dialetto istro-veneto, lingua franca con la quale tutti si sono intesi per secoli: «Quando scende a trovarci [il figlio di uno dei due pescatori] glielo voglio proprio chiedere perché è diventato cosmopolita». Barche delle rispettive polizie inseguono i rispettivi personaggi per dare loro l'ordine di rientrare nelle proprie acque territoriali. In alcuni animi l'idea del confine persiste, in maniera talmente scrupolosa da essere al limite dell'irrazionale, come nel caso di un brutale poliziotto di frontiera che incontra una donna che si lamenta del filo spinato posto a separazione dei due Stati post-jugoslavi. A propria volta l'agente viene controllato scrupolosamente dalla stessa poli-



zia di frontiera, dopo essersi imbattuto in un gruppetto di migranti afgani che lo hanno ignorato in quanto non indossa l'uniforme. L'agente non parlerà dei migranti, si accontenterà che gli si lasci passare il confine: per la prima volta si trova significativamente "dall'altra parte".

Sturman ha anche tradotto Fulvio Tomizza, grande narratore del confine insanguinato. Come dice Martina Vocci, nella sua postfazione, l'incro-

cio degli abitanti di confine con la grande Storia ha creato una «psicopatologia della vita di confine [...] un esercizio costante del cambio di prospettiva che ci offre incessantemente la presenza di culture diverse». Le vicende presentano episodi in passato violenti, a motivo delle differenti tinte politiche, che sul lungo periodo producono nel migliore dei casi paradossi. L'uomo che viene ricoverato per avere sbraitato di conquistare Gorizia, lamenta, sentendosi inascoltato: «A quanto pare tu non hai l'anima ferita!» Anche se il passato non si dimentica, è opportuno concedersi sempre la leggerezza del dubbio per evitare «la cieca fede nell'appiattimento monocorde». Se gli Altri che incontriamo si fanno latori di culture diverse e persino con la loro lingua ci offrono punti di vista distinti rispetto ai nostri, è opportuno compiere un processo di agnizione, un riconoscimento di parti di sé, della propria esperienza, proprio nella storia e nella letteratura degli altri.

Davide Giardina

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •



Costantina Zanou,
Dopo la Serenissima.
Balbettare la nazione
nell'Adriatico, 1800-1850,
Venezia, ù Società Dalmata
di Storia Patria - La Musa Talia,
2021, pp. 344.

Caduto nel 1797 quello che forse fu uno dei più fieri e indipendenti fra gli antichi Stati italiani preunitari, lo stato delle cose garantiva gioco facile all'Impero asburgico nell'annessione degli antichi domini della Serenissima, dal Veneto alla Lombardia orientale, fino all'Istria e alle Bocche di Cattaro in Dalmazia. Tuttavia va annoverata un'eccezione, sovente – ed erroneamente – omessa dai libri di storia, ovvero il destino toccato a Corfù e alle Isole ionie, uno spazio culturale e politico comune dell'Adriatico, dove prosperò una generazione di intellettuali e di pensatori politici che vissero il collasso della Repubblica di Venezia e che contribuirono alla creazione dei nazionalismi italiano e greco. Analizzando la storia delle sette isole, non va infatti sottovalutato il lascito storico-culturale ereditato da secoli di dominio veneziano. Un'eredità manifestata dalle insegne dei due governi autonomi del 1800-1807 e 1815-1864. Se l'elemento culturale greco, che andava identificato nella religione cristiano ortodossa, giocò un indubbio ruolo di primo piano, è altrettanto vero che l'elemento veneto-italiano costituì un elemento di vitale importanza in questa affascinante esperienza storico-politica, evidenziato non solo dalla continuità ideale del governo marciano rappresentato dalla presenza di una classe politica che era la risalente aristocrazia veneto-greca, ma anche dall'utilizzo dell'italiano quale lingua ufficiale, sia della Repubblica delle Isole che poi degli Stati Uniti dello Ionio.

Il greco infatti fu equiparato per ufficialità e importanza, ma non ebbe mai il titolo di lingua ufficiale assoluta sino al 1870, quando il poi subentrato governo greco proibirà l'utilizzo dell'italiano per timore dell'irredentismo post risorgimentale, ferendo e perseguendo così culturalmente la numerosa minoranza di origine veneta. Esplorando questo universo intellettuale largamente dimenticato, l'Autrice ricostruisce un mondo caratterizzato da affiliazioni culturali, intellettuali e politiche molteplici: un ambito che è stato finora posto in ombra dalla narrazione convenzionale sulla formazione degli stati-nazione. Costantina Zanou ripensa le origini dei nazionalismi italiano e greco, sottolineando la connessione intellettuale tra la penisola italiana, la Grecia e la Russia,

ricostruendo il nesso perduto tra i contesti geopolitici in trasformazione dell'Europa occidentale, del Mediterraneo e dei Balcani nell'Età delle rivoluzioni.

Renzo Alderani



Alessandro Barbero,
Poeta al comando,
Palermo,
Sellerio, 2022, pp. 246.

Il romanzo, pubblicato per la prima volta nel 2003 – questa nuova edizione si pone quasi a scorta delle numerose opere di saggistica e narrativa edita a cavallo fra 2019 e 2020 sulla esperienza fiumana – ritrae a posteriori, da Salò, 1944, gli ultimi giorni della Reggenza del Carnaro, attraverso gli occhi di Tom Antongini: amico e segretario di D'Annunzio, sempre a fianco del Vate. Un racconto a tratti ammirato, ma non meno ironico e dubbioso, perché il Comandante deve prendere decisioni inattese.

Come nell'occorrenza, peraltro molto personale, di alcuni fatti delittuosi che vengono compiuti sotto la Reggenza e dove il Soldato risolve di punire alcuni sfruttatori di carne femminile. D'Annunzio è audace, donnaio, sperperatore: tanto preso da sé stesso da dare l'impressione di sussistere quasi sul confine delle concrete conseguenze dell'azione su Fiume. Ma ecco quindi e del pari un Gabriele stanco, sfiduciato e malinconico per la vecchiaia che avanza e per l'inadempienza di certi equilibri – privati, finanziari, politici e militari – che si innestano sulla comunque fragile umanità del Poeta e sulla friabile struttura da lui plasmata a Fiume. Vediamo D'Annunzio circondato da socialisti, bolscevichi e sindacalisti. Primo capo di Stato a riconoscere l'Unione Sovietica, a sua volta guardato nell'Impresa con simpatia da Lenin. Un Comandante che la scrittura del romanzo, fluida e simpatica, rende confidenziale sin dalle prime pagine.

A Fiume si realizzano non solo le vocazioni estetizzanti e l'oratoria condottiera del Vate, ma anche, a dispetto della retorica sul personaggio, politiche volte a cercare di risolvere i contrasti sociali: la costituzione promulgata è libertaria, emancipata e anticipa molti valori della società contemporanea. Emerge l'effigie di un protagonista decadente ma futuribile, deluso davanti al peso della Storia e della gravità di una propria sussistenza che, anche al proprio piglio, deve comunque apparire, senza sosta, straordinaria.

Alice Roberti

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •



Margherita Ferri,
**Il vetro nell'Alto Adriatico
 fra V e XV secolo,**
 Venezia - Sesto Fiorentino,
 Università Cà Foscari
 All'Insegna del Giglio,
 2022, pp. 112 + ill.

Il vetro fra il V secolo e il XV costituì per definizione un materiale "in transizione" perché pellegrino in un Adriatico ove si trovarono mutati gli stessi processi tecnologici per produrlo insieme con le sue logiche di consumo. Il 2022 è stato dichiarato dall'ONU l'Anno del Vetro e questo volume, corredato di belle immagini, tratta i manufatti vitrei come un marker per tracciare i cambiamenti e le continuità nelle reti commerciali, nella mobilità dei beni, del saper-fare e delle persone nei versanti dell'Alto Adriatico.

Esito di un importante progetto universitario e frutto di sedute di analisi, lo studio di Margherita Ferri esce per il pubblico dei lettori arricchito da sintesi e conclusioni di settore, considerando i reperti e le strutture di produzione, ma pure combinando un approccio stratigrafico contestuale, tipologico-formale e fisico-chimico. I risultati che ne emergono sottolineano la connessione permanente dell'Italia adriatica con il centro dell'impero bizantino. Ancora nel XIII e XIV secolo il consumo di vetro nella parte costiera della penisola balcanica appariva infatti legato alla distribuzione di prodotti importati. Se si considerano le risorse disponibili in loco, questa area non risultava favorita da una eventuale produzione locale. All'inizio del XIV secolo tuttavia qualcosa sembrò cambiare. I documenti sono in grado di fornire numerose informazioni da cui emerge in primo luogo lo stretto rapporto con Venezia, in cui l'industria vetraria deve di fatto essere considerata un capo d'opera della organizzazione produttiva dell'artigianato. Oltre al movimento di oggetti risulta dunque interessante valutare lo spostamento delle persone anatomizzato dall'Autrice, in particolare da e per Venezia. L'esperienza vetraria di questa città giocò un ruolo fondamentale nell'avvio della produzione in Dalmazia e in parallelo sui centri rivieraschi sottoposti all'afflato della Dominante sino alla Romania.

Nel complesso quadro che si venne pertanto a creare, fatto di materiali di importazione che si declinavano in numerose varianti e tipologie per mercati differenziati, fu valorizzata la capacità di adattamento dell'industria vetraria veneziana alle esigenze e ai desideri del mercato di esportazione. Non solo capacità di accontentare i desiderata del singolo, come dimostrato dalla numerosa corrispondenza di privati che richiedeva-

no specifici oggetti con specifiche caratteristiche, ma in generale la conoscenza delle necessità peculiari dei diversi mercati forestieri. Rientrano in questa categoria di prodotti 'specifici' e 'specializzati' alcuni manufatti muranesi destinati verso il Levante islamico, segno di un percorso intatto che fu parallelo alle onde politiche e diplomatiche del serenissimo governo marciano.

Elisabetta Scarpa



Lina Galli
**...dei crepuscoli a settembre,
 tutta la rovina. L'Istria
 tra guerra e dopoguerra
 negli appunti inediti
 di Lina Galli -**
*introduzione e note storiche di
 Roberto Spazzali, Sestri Levante,
 Gammarò, 2022, pp. 154.*

Gli scritti della poetessa Lina Galli, raccolti per cura dello storico Roberto Spazzali, si fondano principalmente sulle note autografe dell'autrice, raccolte minuziosamente tra il 1945 e il 1957 attraverso lo spoglio della stampa, con interviste, memorie, testimonianze e annotazioni. Tutto questo materiale fu donato all'Istituto regionale per la cultura istriana, fiumana e dalmata da Luigi e Maria Pia Galli nel febbraio del 2006. Nata nel 1899 a Parenzo, allora appartenente all'Impero austro-ungarico, dopo l'unione dell'Istria all'Italia, Lina Galli visse nella sua città natale fino al 1931. Conseguito il diploma magistrale a Capodistria, si trasferì a Trieste dove insegnò alle scuole elementari.

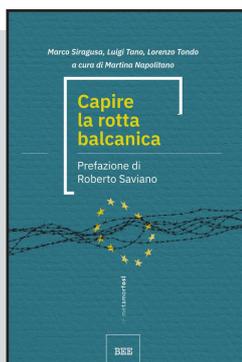
Nel 1936 partecipò alle competizioni d'arte dell'Olimpiade di Berlino. A Trieste la Galli frequentò il Circolo della cultura e delle arti oltre ai caffè culturali della città, allacciando nel tempo amicizie con Marcello Fraulini, Umberto Saba, Italo Svevo, Pier Antonio Quarantotti Gambini e Pedra Zandegiacomo, per citare solo i più importanti.

Nel 1950 la poetessa si occupò della stesura della biografia di Italo Svevo assieme a Livia Veneziani. Poco prima della morte Lina Galli ricevette il Premio Tagliacozzo. Scrisse per «Difesa Adriatica», «La Voce Giuliana» e fra gli altri «Il Piccolo». In uno stile intimista la poetessa adottò richiami ermetici e affrontò tematiche quali l'angoscia del vivere, la seconda guerra mondiale e l'esodo giuliano. I testi raccolti in questa edizione colmano un vuoto letterario in riferimento ai fatti accaduti in Istria nell'autunno del 1943; vi emerge il

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •

percepito interno della società istriana e in particolare tra gli italiani delle località più funestate. Probabilmente molti episodi saranno noti a chi legge, ma costituiscono un documento prezioso per evidenziare in modo preciso e minuzioso le memorie e le storie delle comunità istriane in esilio. Più ancora sono testi scritti con l'intensità propria di un testimone d'eccezione, tanto da rappresentare anche un contenuto di grande e profondo valore culturale.

Azzurra Albertinelli della Spina



Marco Siragusa, Luigi Tano, Lorenzo Tondo,
a cura di Martina Napolitano,
Capire la rotta balcanica,
prefazione di Roberto Saviano,
Udine, Bottega Errante, 2022,
pp. 120 + inserto fotografico
e mappe.

Avete presente il vecchio, caro gioco che abbiamo fatto tutti da bambini e che resiste al tempo di turno? Mi riferisco al gioco dell'oca. Un passatempo divertente, in cui la vittoria è consegnata a chi taglia per primo il traguardo. Per fortuna è solo un gioco e tutto finisce lì. Non è così per i migranti che da Oriente cercano di entrare tra le mura dell'Europa. Vengono da Siria, Afghanistan, Iraq, Iran, Pakistan, Bangladesh e fuggono da persecuzioni e conflitti pluriennali. Lungo tutta la rotta subiscono violenze, torture, respingimenti e restrizioni arbitrarie. Da Kabul a Trieste sono quattromila chilometri. C'è chi l'ultimo tratto lo ha percorso cinque volte. Perché acciuffato dagli agenti sloveni, infine riportato in Bosnia dopo una lezione della polizia croata. E c'è chi a Trieste invece c'era quasi arrivato, ma è stato colto dalla polizia italiana sulla fascia di confine, e poco dopo "riammesso" in Slovenia, come prevede un vecchio accordo tra Roma e Lubiana siglato quando implodeva la ex Jugoslavia. Di qua è Croazia, Europa. Di là è Bosnia, fuori dalla cortina UE. Di qua si proclamano i diritti, ma si usa il bastone. Oramai fra i profughi della rotta balcanica tutti sanno

che con gli agenti sloveni e gli sbirri croati non si scherza. È un infernale gioco dell'oca.

Gli autori del volume approfondiscono il dettato di questo percorso a ostacoli, ove non è casuale tornare indietro e ripartire non senza difficoltà dal proprio inizio. Un inizio mai agevole, sempre indeterminato e spesso definitivo. Quando invece sembra di avere valicato i confini dell'Europa, prima in Croazia, poi in Slovenia e infine in Italia, comincia il gioco dei respingimenti, quasi sempre senza nessun provvedimento amministrativo: le guardie di frontiera rimandano indietro molti migranti che devono ripiegare in Croazia, dove è stata documentata la presenza di volenterosi picchiatori. Quindi si cammina a ritroso per la Bosnia Erzegovina, un Paese che non ha ancora superato le lacerazioni della guerra del 1992-1995, con accordi di pace che hanno lasciato uno Stato frammentato e ingovernabile, dove diventa inevitabile assistere all'ennesima guerra fra poveri. Negli ultimi tre anni l'Unione europea ha messo a disposizione della Bosnia Erzegovina oltre ottantotto milioni di euro in fondi di assistenza per migliorare la gestione dei flussi migratori. Ciò nonostante, ben oltre i duemila migranti e richiedenti asilo restano senza riparo. Al freddo del clima ostile e al gelo della nostra indifferenza. Leggere questa inchiesta fa venire i brividi. Sussulti di responsabilità che sarebbe bene cominciare ad assumersi.

Ermanno Romano

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti,

Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario:

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2023.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

«www.coordinamentoadriatico.it»

**Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale”
o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il c/c bancario**

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna**

**Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire
alla campagna soci anno 2023.**

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere
facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS
è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica
info@coordinamentoadriatico.it
indirizzare la corrispondenza a: **COORDINAMENTI ADRIATICO APS,
Via Santo Stefano, 16 - 40125 Bologna**
o telefonare al numero **051.23.10.32**